

DOVERE D'INTELLIGENZA

La FIAT ha firmato un accordo con l'URSS. Un « affare », nel senso economico, di cui però nessuno può negare le connessioni politiche: non sarebbe stato concluso se l'atmosfera politica internazionale, in particolare per quanto attiene ai rapporti USA-URSS, non fosse cambiata. E, per di più, cambiata in modo stabile, perchè uno Stato dall'economia pianificata come è quello sovietico non può permettersi bruschi rovesciamenti nei suoi indirizzi economici e quindi anche nelle relazioni economiche con paesi terzi le quali incidano profondamente su tali indirizzi.

L'opinione pubblica italiana non ne ha menato scalpore. Nè si è allarmata per gli altri numerosi rapporti che con la stessa Unione Sovietica hanno stretto e vanno stringendo i maggiori gruppi industriali o finanziari italiani. Se l'atmosfera politica è cambiata, — sembra chiedersi la gente — perchè gli industriali italiani dovrebbero lasciarsi precedere da quelli di altri paesi atlantici, di stretta o di larga osservanza? Del resto, oggi, non è più l'ing. Mattei che conclude gli accordi. Anche per i più cauti, l'iniziativa sembra adesso « in mani sicure ». Neppure la stampa più conservatrice ha ormai motivo per fiatare.

Segno, da una parte, che la situazione politica internazionale è mutata, gli accordi economici stimolano, dall'altra, l'ulteriore evoluzione dei rapporti tra Stati.

Non è de Gaulle l'artefice delle novità. Il presidente francese solo ne approfitta, anche se le sue azioni possono accelerare il movimento. Egli cerca di fare, per quanto concerne la sfera politica, europea soprattutto, quello che gli operatori economici fanno nel mondo degli « affari ». Le vere novità sono, piuttosto, all'interno del mondo comunista: lo scisma cinese, il conseguente policentrismo, la teorizzazione più approfondita delle vie nazionali al socialismo. E, in fondo a ogni cosa, l'immenso desiderio di pace che prepotentemente si è risvegliato in tutti gli uomini, appena più coscienti, davanti al pericolo immane di una guerra atomica. E viene spontaneo il pensiero che, se ancor oggi, come al tempo del presidente Kennedy, gli Stati Uniti dessero miglior prova della loro capacità di penetrare il senso degli avvenimenti mondiali e di guidarne conseguentemente gli sviluppi, il fenomeno de Gaulle sarebbe molto ridimensionato.

Riteniamo sintomatico il fatto che gli organi d'informazione nostrani, pur criticando de Gaulle, non sembrano preoccuparsi troppo per quegli avvenimenti, in se stessi, che tuttavia costituiscono in parte le premesse e in parte le conseguenze della politica estera del presidente francese. Ad esempio, le voci discordanti che sorgono all'interno del Patto di Varsavia sono sottolinate con favore, ma non ne vengono colte le naturali connessioni con l'eventualità, prospettata dai sovietici in una recente nota al Governo della Repubblica Federale Tedesca, di uno scioglimento dei blocchi militari e della loro sostituzione con un sistema di mutue garanzie.

Anzitutto sensibile agli imperativi economici, o a quelli che essa ritiene essere imperativi economici, la pubblica opinione sembra anche pronta ad avallare con sufficiente scioltezza i mutamenti di clima della politica internazionale.

L'hanno invece colpita, anzi in alcuni strati — sembra — perfino irritata, certi mutamenti nell'atteggiamento della Chiesa. Più libero, più deciso, più apostolicamente mirante al fine stabilito dal Cristo, a beneficio di tutto l'uomo e di tutta l'umanità, il nuovo atteggiamento in una certa misura sconcerata: Gromiko è andato dal Papa; si fa notare che c'era già stato un incontro al palazzo dell'ONU; si sa che la diplomazia vaticana e qualche autorevole vescovo della « Mitteleuropa » si erano mossi, avevano già stabilito contatti. Tutto questo preoccupa: alcuni soprattutto, per i probabili riflessi sulla politica interna italiana. Altri più in generale si chiedono: ma anche le cose di Chiesa si muovono? Non ci avevano detto che almeno quelle erano « ferme »?

*

Qui viene a proposito un limpido articolo de « L'Osservatore Romano »:

« Non sono mancate circa l'udienza romana anche perplessità o interrogativi da parte di quelle frazioni di opinione che non sanno comprendere come ogni atto diretto a promuovere una minore impermeabilità fra Stato e Stato o i contatti fra aderenti a dottrine e sistemi opposti, non significhi in Chi ha il Supremo Magistero minore fermezza nel servizio della verità o nell'adempimento della Missione apostolica. Ed infine talune delle previsioni o anticipazioni avanzate per la tirannica esigenza del "sensazionale" e dell'"inedito" che domina le tecniche moderne, fanno ripensare all'amabile definizione che Papa Giovanni espresse sui giornalisti — o su taluni giornalisti — affermando che essi sono talvolta eccellenti storici, ma quasi mai attendibili profeti.

« Eppure, come sempre, la verità sta là dove sembra troppo

semplice il ricercarla: vale a dire che l'udienza di Paolo VI è un atto del lineare e trasparente adempimento da parte del Capo visibile della Chiesa, del suo compito pastorale che si estrinseca anche nella ricerca di tutti i possibili incontri e delle occasioni di leale comunicazione con ogni uomo ed ogni rappresentante autorevole, qualunque sia la ideologia od il regime rappresentato, anzitutto per facilitare una conoscenza meno imperfetta della Chiesa, troppo spesso incompresa e mistificata nel suo insegnamento e nelle sue iniziative; ed in secondo luogo per il possibile e quindi doveroso contributo della Chiesa, in collaborazione con ogni potere umano, al superamento delle difficoltà dell'umanità moderna, tali da mantenere i popoli in istato di turbamento e di tensione quando non ne minacciano l'esistenza».

L'organo vaticano nota come l'atteggiamento di Paolo VI sia coerente con tutta la sua azione diplomatica in favore della pace mondiale: ricorda le trattative per la tregua natalizia, la proposta di arbitrato, i telegrammi a cinque Governi, tra cui quello dell'Unione Sovietica, circa la pace nel Vietnam. Il Papa stesso non mancò di spiegare, in diverse occasioni, i motivi che lo spingevano « a tentare tutti i passi, anche fuori delle forme protocollari abituali » (Ai diplomatici accreditati presso la S. Sede - 2 gennaio 1966), « ad osare interventi e forme di contatti, piuttosto insolite alle procedure comuni e tanto più a quelle protocollari delle Nostre relazioni col mondo esterno alla Chiesa » (Ai giornalisti cattolici italiani dell'UCSI - 29 gennaio 1966).

Ma il pericolo di strumentalizzazioni politiche? Il pericolo che i cattolici possano essere indotti « ad una visione meno chiara circa i confini invalicabili tra ideologia ateo-comunista e dottrina cattolica »?

« Si deve [...] supporre — continua il giornale vaticano — che anche strumentalizzazioni politiche o confusioni dialettiche non possano o non debbano alterare il convincimento sulla irriducibilità delle posizioni tra Fede cattolica e comunismo ateo e la conoscenza delle reali condizioni dei cattolici nei Paesi a regime comunista.

« Fatti anche recenti parlano con eloquenza (come il messaggio di Paolo VI ai Polacchi), ma è appunto la tristezza e, si direbbe, irriducibilità di certe situazioni ed ideologie che anzichè imporre situazioni impermeabili e rapporti chiusi può e deve indurre a paziente, quasi eroica ricerca di diverse e nuove soluzioni, fosse anche su scala infinitesimale.

« Si parla giustamente, dopo il Concilio, di "laicato adulto" e di "cattolicesimo operante": il Papa ha diritto di sapere che ogni credente sa vivere in coerenza con la propria Fede senza il continuo sostegno degli anatemi, ma piuttosto animato dall'ardore di una più alta carità e che ogni velo della polemica profana non confonde o distrae dall'insegnamento così cospicuo, compatto ed esauriente che la Chiesa, tutta la Chiesa, offre, ed anzitutto dal suo Capo gerarchico, circa gli errori delle ideologie ed il dram-

ma dei regimi politici avversi » (L'Osservatore Romano, 1 maggio 1966, pp. 1-2).

*

Ma non si tratta soltanto del Papa, della diplomazia vaticana, degli incontri di qualche prelado autorevole. Il nuovo atteggiamento investe tutta la Chiesa. E così deve essere, perchè ad esso invita autorevolmente il Concilio. E' proprio questo che rende alcuni più profondamente perplessi.

Ma che cosa dice precisamente il Concilio? Traiamo dalle sue deliberazioni, in particolare dalla « Costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo », qualche principio tra quelli che sembrano poter meglio chiarire le perplessità rilevate. L'indicazione più generale, per quanto attiene alla materia in questione, la troviamo nella Conclusione dello stesso documento (n. 92):

« Per quanto ci riguarda, il desiderio di stabilire un dialogo che sia ispirato dal solo amore della Verità e condotto con la opportuna prudenza, non esclude nessuno: nè coloro che hanno il culto di alti valori umani, benchè non ne riconoscano ancora la sorgente, nè coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in diverse maniere ».

I Padri conciliari parlano come voce della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano: non lasciare cadere le occasioni di contatto, di chiarimento, di manifestazione di buona volontà, nella convinzione che la Chiesa deve agire in servizio di tutta l'umanità, perchè per la salvezza di tutti gli uomini Gesù Cristo è stato crocefisso. L'ispirazione dell'amore della Verità e l'opportuna prudenza, uniche condizioni poste come universalmente necessarie, sono garantite dal fatto che quella Chiesa di cui i Padri sono voce e attestano il movimento è dai Padri stessi guidata: tutto avverrà nell'unione con coloro che — è la parafrasi di un testo antico — presiedono alla carità, cioè all'amore di Cristo. Promuovere con prudenza la diffusione della Verità nell'Amore è anzitutto ufficio dei Pastori.

Una seconda indicazione la troviamo nel Capitolo I (n. 21). Essa segue da presso una ferma riprovazione di tutte le specie di ateismo come « dottrine perniciose che contrastano con la ragione e con la esperienza comune degli uomini e che degradano l'uomo dalla sua innata grandezza ». Ma afferma:

« [La Chiesa] si sforza però di scoprire le ragioni della negazione di Dio che si nascondono nella mente degli atei, e consapevolmente della gravità delle questioni suscitate dall'ateismo e mossa dalla carità verso tutti gli uomini, ritiene che esse debbano meritare un esame più serio e più profondo ».

Dai Padri conciliari, da coloro che hanno la responsabilità nella direzione della Chiesa si scende quindi, in forza della stessa natura delle cose, agli studiosi. A questi gli stessi Padri conciliari, con giusta preoccupazione di illuminato comando, fanno espresso appello affinché collaborino, applicandosi a serie ricerche nell'ambito delle rispettive competenze e secondo le capacità di ciascuno. Tutto deve farsi nella Chiesa, cioè con l'accordo della Gerarchia, ma nessuna dote, nessuna capacità deve rimanere inutilizzata per assicurare il successo del grande permanente riesame.

Il terzo principio, che conviene qui sottolineare, si trova nello stesso documento, allo stesso luogo, soltanto qualche capoverso più avanti:

« *La Chiesa, poi, pur respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente che tutti gli uomini, credenti e non credenti, debbano contribuire alla retta edificazione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: il che non può avvenire certamente senza un sincero e prudente dialogo* ».

Le conseguenze del principio qui posto sono in parte tratte dallo stesso schema conciliare:

« *[La Chiesa] pertanto deplora la discriminazione tra credenti e non credenti che alcune autorità civili ingiustamente introducono non volendo riconoscere i diritti della persona umana. Rivendica, poi, in favore dei credenti una effettiva libertà, perchè sia loro consentito di edificare in questo mondo anche il tempio di Dio* ».

E' affermazione di libertà circa la scelta religiosa nell'ambito della società civile, affermazione che contrasta l'integrismo dell'ateo come quello del credente. Il semplice fatto di professarsi religioso o ateo, se esiste la buona volontà di collaborare per la costruzione della città terrena, non deve essere oggetto di discriminazione da parte dello Stato. Ovviamente, tale buona volontà si manifesta anzitutto nel fattivo rispetto, in ogni caso, dell'opinione dell'altro. La libertà di coscienza non solo nel riconoscimento della legge o nella prassi delle grandi occasioni, o nei rapporti tra gruppi che hanno la capacità di difendersi in qualsiasi evenienza (e che quindi conviene trattare con i doveri riguardanti), ma in tutta l'universalità dei soggetti umani e l'estensione delle scelte fondamentali della persona, è oggi propugnata e promossa dalla Chiesa.

Non si tratta propriamente della scelta di un particolare sistema politico (monopartitismo, pluripartitismo, ecc.) e neppure di una speciale ideologia — nel senso contingente del termine (1) —, ma di una scelta che potremmo dire pre-ideologica in quan-

(1) Cfr. M. CASTELLI, *Cattolici, false dottrine e movimenti*, in *Aggiorn. Soc.*, (dicembre) 1965, pp. 711-713, rubr. 600.

to investe i fondamenti primi della convivenza nel mondo odierno. Riteniamo infatti che tale concezione della libertà di coscienza non possa venire rifiutata, sul piano della convivenza, dall'uomo d'oggi senza che quest'uomo sia condotto ad agire contro la sua aspirazione storica più profonda nei confronti della società, cioè contro la pace.

*

Ma proprio questo spirito di amore, sia pure prudente, che dovrebbe animare tutta la Chiesa, non rischia in pratica di alimentare le illusioni, di ingenerare nei cuori di molti una attesa irrazionale di avvenimenti straordinari futuri, quasi una trasposizione illegittima e una riduzione puramente terrena dell'attesa messianica? I contatti, gli studi, le osservazioni dei responsabili e degli studiosi non rischiano di confondere le idee nelle persone semplici o in quelle più facili a certi entusiasmi? E qui ancora si mischia la preoccupazione politica.

E' anzitutto da considerare che il nuovo atteggiamento della Chiesa rappresenta una vera e propria scelta di fondo, fatta nell'atto carismatico di una assemblea conciliare presieduta dal Papa. Si tratta dunque di una scelta impegnativa per ogni orientamento futuro della Chiesa stessa, sulla quale nessuna Chiesa particolare può ritornare senza mettersi in contraddizione col movimento generale della totalità cristiana odierna e quindi senza in qualche modo venire meno a un suo compito preciso. Possiamo in definitiva ritenere che essa sia ormai l'unica retta forma interpretativa della missione evangelizzatrice della Chiesa nel mondo odierno.

Ne segue che gli eventuali inconvenienti che da tale scelta possono derivare non potranno mai essere considerati tali da giustificare un abbandono o una rimessa in discussione della scelta medesima, ma potranno stimolare od esigere una precisazione delle modalità di attuazione nelle circostanze concrete proprie dei singoli paesi. E' da attendersi che proprio di questo si preoccuperanno le varie conferenze episcopali, le cui eventuali direttive saranno da ogni buon cristiano docilmente seguite.

Alla origine degli atteggiamenti di perplessità e di riserva di una parte della pubblica opinione — quando non entrano in giuoco interessi particolari di gruppo o risentimenti personali — riteniamo vi sia soprattutto una mancata distinzione di piani e di competenze, o, ciò che è in definitiva lo stesso, una deficiente integrazione tra cristiani. Talora la confusione sembra persino essere volontariamente da alcuni intrattenuta per una certa quale sfiducia nelle capacità di comprensione della gente e nella possibilità di creare, con sufficiente estensione, quel laicato « adulto » di cui parla il Papa. D'altra parte l'integrazione può essere anche resa più difficile da un certo spostamento, nello spirito di taluno,

dell'asse su cui devono fare perno o attorno al quale devono ruotare tutti i valori: sembra esistere infatti un eccessivo prevalere della preoccupazione politica immediata di fronte al fine umano totale e alla stessa prima cura, che deve essere propria di ogni cristiano, della testimonianza del Vangelo.

Ora, se è vero che una proclamazione innovatrice, cui non consegua una ricerca delle vie particolari e degli strumenti più adatti per l'ottenimento dei fini (che del resto hanno essi stessi a loro volta bisogno di essere accuratamente precisati), può rivelarsi suscitatrice di vane illusioni, occorre tuttavia anche riconoscere che nella Chiesa esiste una grande varietà di funzioni e che l'inconveniente rilevato può sorgere da una deficienza di quel mutuo rispetto, nascente dall'amore cristiano, che, solo, può garantire il fruttuoso esercizio di tutte. Esiste, inoltre, un piano religioso, un piano dello studio personale o di gruppo, un piano privato le cui rispettive esigenze vanno certo valutate con prudenza, ma non possono venire ignorate o abitualmente posposte a quelle politiche. Altrimenti si andrebbe incontro ad un impoverimento preoccupante dello spirito religioso, della vita culturale, del contenuto umano della nostra vita sociale, con riflessi niente affatto trascurabili in quella stessa sfera politica che si vorrebbe ad ogni costo salvare.

Tutto questo va spiegato con grande fiducia alla gente. Se prevalesse la mentalità del tutto o nulla, della misura sempre e dovunque uguale per tutti, le persone più qualificate finirebbero col ritirarsi nel silenzio e resterebbe libero il campo alle iniziative incontrollate, alle manifestazioni estemporanee, che i meno provveduti, lasciati a se stessi senza il consiglio dei più illuminati, non mancherebbero di condurre innanzi, aumentando la confusione e il disagio. Del resto il cattolicesimo italiano non è nuovo a simili esperienze.

I cattolici si sono sempre preoccupati di affermare e difendere, di fronte all'autorità politica o padronale, la propria libertà di coscienza. Le encicliche e discorsi dei Papi in materia sociale hanno loro dato sufficienti argomenti per affrancarsi dalla talvolta pesante tutela morale dei gruppi di pressione economica o sociale. Il Concilio Vaticano II ha riproposto il problema della libertà di coscienza nei suoi veri termini universali, validi cioè per tutte le fedi degne di questo nome e per tutti gli uomini. Anche all'interno della Chiesa esso vuole che « *affinchè possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici sia laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti* » (Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, P. II, n. 62) (2).

(2) Vedi anche: *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, C. IV, n. 37.

E' evidente che tutto questo stimola la vitalità della Chiesa e tende a porre, dentro e fuori di essa, molte cose in movimento. Alcuni naturalmente portati all'innovazione si troveranno a loro agio in un clima di ricerca; altri con intelligenza e accortezza cercheranno di conservare ciò che è, senza troncane lo sviluppo; altri ancora, funzionando da remora, impediranno che tra i primi e gli ultimi si apra un troppo grande distacco. Ma, in queste condizioni, i credenti non testimonieranno agli altri la loro fedeltà al comandamento primo del Cristo, se non si sforzeranno di evitare astiose recriminazioni o maldestri allarmismi (soprattutto se alimentati dall'esterno per fini non chiari) e di comprendere non solo l'animo dei fratelli, ma anche i « segni dei tempi »: come li ha illustrati il Concilio e il Papa mostra di interpretarli.

Per i cattolici d'oggi l'amore cristiano si attua anche in un dovere d'intelligenza.

A. S.